

MARGARET MAZZANTINI
MARE AL MATTINO



EINAUDI

Color silenzio

Vito cammina sugli scogli, scende nelle insenature di sabbia. S'è lasciato il paese alle spalle, il rumore di una radio accesa, di una donna che urla in dialetto. Solo vento e onde che saltano alte contro le rocce come belve arrabbiate, mettono su una zampa, schiumano, poi si ritirano. A Vito piace il mare in tempesta. Da ragazzino gli saltava dentro, si lasciava schiaffonare. Sua madre Angelina sulla spiaggia si sgolava. La vedeva piccola, agitarsi come un saracino dei pupi. Era poca cosa lei e il suo vestito che sbatteva sulle gambe. Era piú forte il mare. Prendere lo slancio, cavalcare l'onda veloce, scivolare come sul sapone e poi farsi ingoiare, picchiare sotto nella gola arrabbiata del vortice. Rotolava nel fondo sporco, smosso di sabbia e sassi grossi che stordivano. Il mare nel naso, nella pancia. L'onda lo succhiava indietro, metteva paura.

Ma ogni vera gioia ha una paura dentro. Il costume pieno di sabbia, gli occhi feriti, rossi, i capelli come alghe. Erano i ricordi piú belli. Diventare uno straccio che non pesava niente. Tremare di felicità e paura. Le labbra blu, le dita morte. Usciva per poco, di corsa. Si buttava nel caldo della sabbia, tremava e sbatteva come una triglia in agonia. Poi si tuffava di nuovo. Non pensava a niente. Piú pesce che uomo, si sentiva. E se anche non fosse tornato, pazienza. Cosa lo aspettava sulla riva? Sua madre arrabbiata che fumava. Il sugo con i polipetti murati di sua nonna. E i compiti estivi, quello schifo lí. Perché non c'è niente di peggio che i libri e i quaderni, d'estate. E lui era sempre rimandato. Debiti eterni, si portava.

Una volta per venirlo a ripescare, Angelina s'era presa un riccio sotto il piede, s'era persa gli occhiali da sole. Quella volta l'aveva gonfiato. Trascinato sulla sabbia per i capelli, sbattuto come un polpo. Era la volta che

lui l'aveva piú odiata. Era la volta che aveva sentito che lei lo amava piú di tutto. Quella notte l'aveva fatto dormire nel suo letto, nelle lenzuola bianche stropicciate insieme a lei, al suo odore, ai suoi movimenti. Era separata sua madre. Di notte si metteva davanti alla porta sotto la palma, fumava in piedi con un braccio sulla pancia e il pacchetto di sigarette nella mano. Parlava da sola, muoveva le labbra in silenzio. I capelli incollati sulla fronte, faceva facce strane. Sembrava una scimmia pronta a saltare. Ora Vito è cresciuto. Abitano fuori Catania, tornano sull'isola solo d'estate e certe volte a pasqua. Sono gli ultimi giorni di vacanza, sua madre deve riprendere con la scuola. Vito con la scuola ha chiuso. È finita la mattanza delle versioni copiate, delle bugie. La sveglia alle sette con l'alito cattivo. Ha passato la maturità, a calci, a ripetizioni, ma l'ha passata. È stato anche bravo. È risultato simpatico alla commissione. Ha fatto una tesina sui tripolini, gli italiani di Tripoli scacciati da Gheddafi nel '70.

È partito da quel macellaio del generale Graziani ed è arrivato fino a sua madre. Ha parlato del mal d'Africa. Della nostalgia che diventa catrame. Del viaggio che hanno fatto insieme, indietro. In Libia.

È stata la liberazione totale. Il giorno dopo ha fatto una cacca grossa come non gli era mai uscita. Ha fatto la festa in discoteca e s'è baciato con una ragazza. Pazienza se poi lei gli ha detto che s'era sbagliata. Vito comunque ha conosciuto quella bocca, s'è ingrossato e ha tremato. Come nelle onde da bambino. Vito guarda il mare, è scalzo. Ha piedi prensili, duri come quelli di un marinaio. In fondo all'estate gli succede sempre cosí. I piedi sono pronti per restare, per vivere nudi sugli scogli e sui sassi. È stata un'estate spaparanzata, vacante davvero. Ha dormito fino a tardi, ha fatto pochi bagni. È sceso a mare rintontito. Ha letto qualche libro nella grotta mentre i granchi salivano e arretravano. Oggi ha la maglietta e i pantaloni, s'è messo vento. Vito guarda i detriti, i pezzi di barche e il resto vomitati sulla spiaggia che pare una discarica marina. Dall'altra parte del mare c'è la guerra. È stata un'estate tragica per l'isola. La solita tragedia, quest'anno di piú. Vito c'è andato poco in paese. Ha visto il centro d'accoglienza scoppiare, puzzare come uno zoo. Ha visto le file di quei poveracci davanti alla cucina nella tenda, le cabine di plastica dei cessi. Ha visto i campi di notte seminati di teli argentati.

Ha visto Tindara, la loro vicina di casa, urlare e quasi morire dallo spavento perché un tunisino le si era infilato in casa a rubare. Ha visto i ragazzi che conosceva da bambino e adesso nemmeno saluta preparare pen-

toloni di couscous per il pranzo arabo dei disperati. Vito non sa cosa farà della sua vita, vorrebbe studiare arte, è un pensiero che ha fatto quest'estate, che non ha detto ancora a nessuno.

Disegna bene, è l'unica cosa che gli è sempre riuscita facile, naturale. Forse perché il ragionamento non serve, basta seguire il gesto. Forse perché ha passato tanto tempo a scarabocchiare quaderni e banchi invece di studiare.

Guarda l'avanzo di una barca, una fiancata a strisce azzurra e verde, una stella e una luna arabe.

Non ha mangiato nemmeno una fetta di tonno quest'estate, nemmeno una mupa. Solo uova e spaghetti. Non gli piace pensare a cosa mangiano i pesci. Lo ha sognato una notte, un fondale buio e un banco di pesci infilati in una testa umana come in una grotta di anemoni fluttuanti. Fino all'anno scorso pescava, metteva un sacchetto di gusci di cozze e rimasugli nell'acqua attaccati a un galleggiante. All'alba andava a prendersi i polpi che s'incollavano al sacchetto e cercavano di penetrarlo con i tentacoli. Quando erano grossi lottava, gli succhiavano addosso, se li strappava. Poi i calamari con la luce di notte. Con la canna da pesca sul porto. Con la fiocina, nelle grotte. Strappare carne al mare gli piaceva troppo. Quest'estate non c'ha pensato proprio a scendere in apnea. È rimasto sull'amaca. E anche al paese c'è andato l'indispensabile. Tutto quel dolore, quello scomiglio. C'è una parte dell'isola dove il mondo non arriva. Basta fare pochi passi e sei fuori dalla zona degli sbarchi e dei telegiornali.

Vito guarda il mare. Sua madre un giorno gli ha detto devi trovare un luogo dentro di te, intorno a te. Un luogo che ti corrisponda.

Che ti somigli, almeno in parte.

Sua madre somiglia al mare, lo stesso sguardo liquido, la stessa calma e dentro la tempesta. Lei non scende mai a mare, solo al tramonto, certe volte, quando il sole che s'imbuca arrossa le rocce fino al viola e il cielo fino al sangue e sembra davvero l'ultimo sole del mondo. Vito l'ha guardata incamminarsi sugli scogli, Angelina, i capelli sfrangiati dal vento, la sigaretta spenta in mano. Arrampicarsi come un granchio con la marea. È stato un attimo, per poco. Ha temuto di non vederla comparire mai più. Sua madre per undici anni è stata araba. Guarda il mare come gli arabi, come si guarda una lama. Sanguinando già.